

## NICCOLÒ MACHIAVELLI

### From "Il Principe" (selected chapters)

#### Capitolo 7

DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR.

*[De' principati nuovi che s'acquistano con le arme e fortuna di altri]*

Coloro e quali solamente per fortuna divèntano, di privati principi, con poca fatica divèntano, ma con assai si mantengano; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perché vi volano; ma tutte le difficoltà nascono quando sono posti. E questi tali sono, quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concède: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua securtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio.

Questi stanno sèmplicemente in sulla volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime et instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingégno e virtù, non è ragionevole che, sèndo sèmpre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possono, perché non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi, li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono prèsto, non possono avere le barbe e corrispondènzie loro in modo, che 'l primo tempo avverso le spènge; se già quelli tali, come è detto, che sí de repènte sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grèmbo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che li altri hanno fatto avanti che diventino principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno e all'altro di questi modi detti, circa el diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esèmpi stati ne' dí della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri li aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e fondamenti prima, li potrèbbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architetto e periculo dello edificio. Se adunque, si considerrà tutti e progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potènzia; li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esèmplo delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna.

Aveva Alessandro sesto, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficoltà presènti e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chièsa; e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbero; perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre di questo, l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sèndo tutte nelli Orsini e Colonesi e loro còmplici. Era adunque necessario che si turbassino quelli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile; perché trovò e Viniziani che, mossi da altre cagioni, si eron vòlti a fare ripassare e Franzesi in

Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la risoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi.

Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale li fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonesi, volèndo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua cose: l'una, l'arme sua che non li parevano fedeli, l'altra, la volontà di Francia: cioè che l'arme Orsine, delle quali s'era valuto, li mancassino sotto, e non solamente li impedissino lo acquistare ma gli togliessino lo acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro quando dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché li vidde andare freddi in quello assalto; e circa el re, conobbe l'animo suo quando, preso el ducato di Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere più dalle arme e fortuna d'altri. E, la prima cosa, indebolí le parti Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti li aderenti loro che fussino gentili uomini, se li guadagnò, faccendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provvisioni; e onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere e capi Orsini, avèndo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui la usò meglio; perché, avvedutisi li Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dièta alla Magione, nel Perugino. Da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna e infiniti pericoli del duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E, ritornatogli la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliarono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di officio per assicurarlo, dandoli danari, veste e cavalli; tanto che la simplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sua mani. Spenti adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avèndo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parèndoli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el bene essere loro.

E, perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più prèsto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolèntia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediènte al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco uomo crudèle ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tèmpo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo.

E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr' a questo occasione, lo fece, a Cesena, mettere, una mattina, in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in uno tèmpo rimanere soddisfatti e stupidi.

Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi el duca assai potènte e in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offèndere, gli restava, volèndo procedere con lo acquisto, el rispetto del re di Francia; perché conosceva come dal re, il

quale tardi si era accorto dello errore suo, non li sarèbbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono Franzesi verso el regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro; il che li sarèbbe prèsto riuscito, se Alessandro viveva.

E questi furono e governi sua quanto alle cose presènti. Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chièsa non li fussi amico e cercassi tòrli quello che Alessandro gli aveva dato. Di che pensò assicurarsi in quattro modi: prima, di spegnere tutti e sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e gèntili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno; terzo, ridurre el Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta: perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere, e pochissimi si salvarono; e gèntili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E, come non avessi avuto ad avere rispetto a Francia (ché non gnene aveva ad avere più, per essere di già e Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Sièna cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; e Fiorentini non avevano remedio: il che se li fussi riuscito (ché gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarèbbe retto, e non sarèbbe più depènduto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potènzia e virtù sua.

Ma Alessandro morì dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, intra dua potèntissimi eserciti inimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocità e tanta virtù e sí bène conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e fondamenti che in sí poco tèmpo si aveva fatti, che, se lui non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arèbbe retto a ogni difficoltà. E ch'e fondamenti sua fussino buoni, si vidde: ché la Romagna lo aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e bènché Baglioni, Vitelli e Orsini venissino in Roma, non èbbono séguito contro di lui: possé fare, se non chi e' volle papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro lui fussi stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dí che fu creato Iulio II, che aveva pènsato a ciò che potessi nascere, morèndo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pènsò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei reprènderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascisi allo imperio. Perché lui avèndo l'animo grande e la sua intènzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spègnere quelli che ti possono o debbono offèndere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spègnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino o a bènèficare con grazia o offèndere con rispetto, non può trovare e più freschi esèmpli che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontéfica, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non potèndo fare uno papa a suo modo, e' poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consèntire al papato di quelli cardinali che lui avessi

offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra li altri, San Pièro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnoli: questi per coniunzione et oblige; quello per potenza, avendo conunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi a ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potèndo, doveva consèntire che fussi Roano e non San Pièro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e benefizii nuovi faccino dimènticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua.